

Prima edizione: novembre 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1568-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Vito Bruschini

The Father

Il Padrino dei Padrini



Newton Compton editori

A Giuliana e Giuliana

Parte prima

Capitolo 1

1921

La strage di Borgo Guarine

La maledetta notte del massacro di Borgo Guarine, così gli abitanti della vallata di Salemi avrebbero ricordato quella notte di fine luglio.

Non c'era la luna a illuminare le vastità dei campi del latifondo siciliano, ma il cielo, nero come la pece, era seminato da miliardi di puntini luminosi e allo zenit scorreva il fiume della Via Lattea che sembrava si potesse toccare soltanto allungando una mano. Quel chiarore era sufficiente a far scorgere i contorni delle montagne all'orizzonte. Il calore del giorno aveva lasciato spazio alla brezza leggera che spirava dal mare e la magia di quel paesaggio, così aspro e severo di giorno, era addolcita dal profumo delle zagare e dei limoneti.

Quella maledetta notte, Gaetano Vassallo scese dalle serre della Montagna Grande, con due dei suoi più fidati uomini: Corrado e Mariano. Erano almeno quattro mesi che non vedeva i figli, il tempo più lungo da quando era stato costretto a darsi alla macchia.

I due guardaspalle arrivarono per primi a Borgo Guarine: Vassallo si era fermato al riparo di un cespuglio di fichi d'India per prevenire eventuali imboscate.

Il silenzio della notte fu rotto dall'abbaiare dei cani allertati dal trotto dei cavalli dei due briganti. Corrado e Mariano si avvicinarono al pugno di case del borgo, accertandosi che in giro non ci fossero intrusi. Occhi timorosi li spiavano da dietro gli scuri delle persiane, serrate poi con il paletto. I due spronarono le cavalcature aprendosi a raggiera, per controllare i due lati del borgo. Ma intorno non c'erano estranei. Fu allora che Corrado emise un sottile e prolungato sibilo.

Gaetano Vassallo richiamò, con uno strattone delle redini, il proprio cavallo, uscì dal nascondiglio e si diresse al galoppo verso i due uomini. Dopo essersi ricongiunti, i tre s'inoltrarono nel sentiero del podere che partiva dal borgo e che, circa mezzo chilometro più avanti, terminava davanti alla masseria del fratello di Gaetano, Geremia.

Nella tana, scavata in una forra naturale del terreno dai genieri delle guardie regie, Gaspare udì i cani abbaiare, poi un sibilo prolungato e infine lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli. Sollevò le zolle del prato che i genieri avevano posizionato per dissimulare il nascondiglio e con un binocolo mise a fuoco la fattoria.

Il buio e la distanza non gli consentivano di scorgere i dettagli della casupola di Geremia Vassallo, ma quando uno spiraglio della porta si aprì e il buio fu schiarito da una tremolante lama di luce, riuscì a scorgere un'ombra che entrava furtivamente nell'abitazione.

A Gaspare saltò il cuore in gola. Ricordò gli ordini del capitano Lorenzo Costa: «Al minimo dubbio, correte a fare rapporto». Quella visita notturna era decisamente inconsueta. Strisciò fuori dal nascondiglio e si mise a correre per coprire nel tempo più breve possibile i tre chilometri che lo separavano da un avamposto presidiato dai commilitoni. Dopo cinque minuti di corsa forsennata, arrivò al covo e da qui, con un telefono da campo, allertò il quartier generale.

Un'ora più tardi quaranta guardie regie, al comando del capitano Lorenzo Costa, circondarono silenziosamente la masseria di Geremia Vassallo. Non erano certi che suo fratello Gaetano, il più pericoloso bandito del territorio di Salemi, si trovasse dentro, però se lo auguravano. Avevano ordine di non lasciarselo sfuggire e di catturarlo possibilmente vivo. Per gli altri due briganti, potevano regolarsi al momento: vivi o morti, non c'erano disposizioni precise.

Le guardie regie, strisciando a nuclei di tre unità, si avvicinarono alla masseria. Mariano, uno dei due guardaspalle di Vassallo, si trovava sul retro dell'abitazione, mentre l'altro, Corrado, sorvegliava l'entrata.

La lunga permanenza nei boschi aveva sviluppato nei banditi la sensibilità a captare rumori e movimenti che non appartenevano alla natura. Mariano, infatti, udì subito uno strisciare sospetto non lontano dalla sua postazione. Si girò di scatto impugnando il moschetto e fissò il buio, cercando di penetrarlo. Da un vicino cespuglio, con un balzo la giovane guardia regia si catapultò su di lui, gli serrò la bocca e con il pugnale gli squarciò la gola, da orecchio a orecchio. Lo strinse a sé e lo immobilizzò a terra. Da lì a poco fu raggiunto dagli altri due compagni che formavano con lui la cellula. Ma il bandito Mariano aveva già cessato di vivere.

Corrado, l'altro brigante, percepì il lieve trambusto proveniente dal retro della casa e chiamò a voce bassa l'amico.

Una delle guardie regie emise un sibilo di risposta. Corrado si mise sull'avviso e fece per avviarsi verso il lato della fattoria. Quel segnale non lo aveva convinto. Ma fu sufficiente quel momento di esitazione per consentire alle due cellule più avanzate di balzare su di lui. Corrado scattò come un cobra. Aveva il dito sul grilletto del moschetto. Appena vide la figura del primo milite disegnarsi nel cielo, sparò e colpì l'uomo in pieno petto. Ma nello stesso istante in cui premette il grilletto, fu travolto da una forza sovrumana che lo scaraventò a terra. Poi due, tre, quattro, cinque guardie regie gli furono addosso e lo finirono a colpi di pugnale e baionetta. Una decina di altri militi si precipitò contro la porta d'entrata della casa e altri presidiavano le finestre della masseria per bloccare ogni via di fuga, come era stato loro ordinato dal capitano.

Appena la porta fu sfondata le prime due guardie regie entrarono, urlando agli occupanti di arrendersi. Ma davanti all'ingresso trovarono Geremia che imbracciava una doppietta da caccia. Con grande sangue freddo, sparò al primo che comparve sul riquadro della porta e subito dopo, in rapida successione, fece fuoco contro la seconda guardia che aveva provato a entrare. I due giovani militari stramazzarono a terra con un urlo raggelante. Nel frattempo nella casa si udirono urla di donna e pianti irrefrenabili di bambini.

Mentre Geremia si affrettava a ricaricare la doppietta, altre dieci guardie, come un sol uomo, irrupero nell'abitazione.

Dietro l'ingresso c'era la cucina con il camino, al centro si trovava un grande tavolo e due brande erano appoggiate alle pareti. Il piccolo, ma coraggioso Jano, impaurito, ma senza piangere, rotolò giù dalle coperte e si nascose sotto il tavolaccio del lettino.

Dalla stanza della zia, che si apriva direttamente nella cucina, sentiva suo fratello Giovanni piangere con tutta la forza dei suoi giovani polmoni. Jano si ficcò un panno nella bocca per non lasciarsi sfuggire un lamento. Da sotto il letto vide un gran numero di persone irrompere nella stanza e lanciarsi contro lo zio Geremia al quale strapparono il fucile dalle mani, poi fu uno scempio. Vide con orrore una mano mozzata cadere accanto al letto dov'era nascosto, poi sentì alcuni spari e subito dopo pezzi di gambe e braccia, imbrattati di sangue, rotolarono sul pavimento. Il piccolo Jano, ubriaco di orrore, chiuse gli occhi, si tappò le orecchie, e si

raggomitolò nell'angolo più nascosto dell'improvvisato rifugio. Sentì la voce irriconoscibile di sua zia Rosalia. Ma non poté vedere la donna gettarsi disperata sullo zio e raccogliere dal pavimento le parti mancanti del corpo, per cercare irragionevolmente di ricomporle. I successivi dieci minuti furono un'orgia di grida, spari, oggetti divelti e gettati a terra. E per sua fortuna, il bambino non vide quel che la povera zia dovette subire, ma le sue urla gli restarono impresse nelle orecchie per molti e molti anni ancora.

Qualcuno strappò la moglie dal marito. Coperta con la sola camicia da notte zuppa di sangue, la presero brutalmente e violarono ogni centimetro del suo corpo. La donna, impazzita dal dolore, nella confusione riuscì a raccogliere da terra una pistola e si sparò un colpo. Parti del suo cervello schizzarono sulla faccia dell'uomo che le stava sopra e che crollò quando il proiettile di rimbalzo gli spappolò un occhio. Fu come il segnale per l'ennesima orgia di sangue. Le guardie regie, non ancora sazie, si gettarono sul corpo nudo della donna.

La follia terminò con l'arrivo del capitano Lorenzo Costa, che dovette sparare alcuni colpi in aria per farsi sentire da quegli uomini trasformati in belve. Finalmente, sfiniti, lordi di sangue e sazi di violenza, i militi si placarono.

Il capitano Costa girò tra le macerie delle stanze, badando con gli scarponi a non calpestare residui biologici. Entrò nella camera da letto: c'era un bambino sdraiato, con la testa fracassata, doveva avere forse cinque o sei anni. Si avvicinò a una grande culla e vide due cadaveri neonati. Ma poi s'accorse che dei due gemelli uno solo era stato soffocato, l'altra, una bambina di pochi mesi, sembrava ancora viva, forse era svenuta per un colpo al viso ora tumefatto. Nessuno s'avvide di Jano, rannicchiato sotto il letto, nascosto da un cumulo di coperte.

«Vassallo dov'è?», urlò il capitano con un tono che fece rabbrivire gli uomini che si trovavano attorno a lui. «Ve lo siete lasciato scappare!».

«Signor capitano, da qui non è uscito nessuno», intervenne una delle guardie. «Abbiamo controllato ogni finestra. Dalla masseria non è uscito nessuno».

All'improvviso un particolare colpì l'attenzione di Costa. Sotto la culla vide delle assi del pavimento sconnesse. Fece spostare il lettino e si accorse di una botola che conduceva alla cantina della casa e da questa, attraverso una galleria naturale, si arrivava al fianco di una vicina collinet-

ta. Vassallo era fuggito da lì, appena aveva sentito il colpo di fucile sparato da Corrado.

Quella scoperta fece infuriare il capitano. La responsabilità di tutta quella follia era soltanto sua. Per troppo tempo aveva sottoposto i ragazzi a una pressione intollerabile, in attesa d'incontrare il bandito. Li aveva assuefatti alla morte e ora quella stessa morte era diventata un particolare di poco conto per loro. Li aveva trasformati in un branco di belve. Una strage senza precedenti. Avrebbero subito un processo da cui nessuno di loro ne sarebbe uscito indenne. Sarebbe scoppiato uno scandalo. Bisognava trovare in fretta una via d'uscita o la sua vita e la sua carriera si sarebbero concluse dentro quella fattoria. Se almeno avessero catturato Vassallo, tutto sarebbe stato più accettabile. Potevano dire di essere stati attaccati dal bandito e dai suoi uomini e di essersi difesi. Ma come giustificare la carneficina di due bambini, uno ancora in fasce, di una donna e di suo marito? All'alba tutto il paese avrebbe saputo. Doveva trovare una soluzione. La responsabilità sarebbe dovuta cadere su un capro espiatorio. Il colpevole sarebbe stato qualcuno che aveva interesse ad annientare la famiglia Vassallo.

La decisione fu presa. Ordinò ai suoi di consegnargli una pistola e uno dei pugnali ancora insanguinati. Li avvolse in una canottiera, che prese dalla camera da letto, e ordinò a uno dei suoi uomini più fidati, Michele Fardella, di andare a nascondere quell'involto all'interno della fattoria di Rosario Losurdo. Poi dispose di condurre i tre cavalli dei banditi lontano da lì e di abbandonarli in un bosco, facendo sparire le selle e i finimenti.

Quindi parlò alle sue quaranta canaglie e strinse con tutte loro un patto scellerato.

Capitolo 2

1938

Il gioco del *Tocco*

Diciassette anni dopo, l'eco di quegli avvenimenti si era trasformata in un'appannata leggenda tra i contadini più giovani di Salemi, ma per i vecchi la vicenda continuò a rappresentare il capitolo più cupo del loro disperato passato.

La cittadina aveva subito delle trasformazioni non nel tessuto urbanistico bensì in quello sociale e politico. Molti paesani erano stati costretti a emigrare verso nazioni più ospitali, mentre il fascismo aveva portato agli onori individui poco raccomandabili.

I giorni passavano uguali, come in ogni piccola provincia italiana, quando, in un limpido pomeriggio d'autunno, la quiete del borgo fu messa in agitazione dal rullare ritmico del tamburo di Ninì Trovato, il banditore del comune, interpretato dagli abitanti come un allegro richiamo per chissà quale proclama.

Da anni gli abitanti di Salemi si erano abituati alle uscite fragorose del factotum del podestà. Tutti, anche i bambini, conoscevano il contenuto dell'annuncio che Ninì avrebbe urlato al paese di lì a poco.

Ma quel pomeriggio il bando non era ancora stato letto dai soliti "bene informati" e, vedendolo passare sotto le finestre, le persone si domandarono l'un l'altra di cosa potesse trattarsi.

Alcune donne s'affacciarono alle finestre e gli gridarono *cosa avesse da fare tutta quella camorria*. Ma Ninì, con atteggiamento molto professionale, il naso all'aria, non le degnò di uno sguardo e, imboccando il viottolo che s'inerpicava verso la piazza principale del paese, continuò a martellare sulla pelle screpolata dello strumento.

L'osteria di Mimmo Ferro, che s'affacciava sulla piazza centrale di Salemi, era sul lato opposto della Chiesa Madre, di fronte alle imponenti mura del Castello normanno. L'osteria, insieme alla casa di Dio, era l'unico luogo del paese in cui ci si poteva riunire dopo una giornata di duro lavoro, con la differenza che la chiesa era frequentata esclusivamente dalle

donne e dagli anziani, mentre l'osteria era la meta preferita degli uomini e dei giovanotti.

Quel tardo pomeriggio di ottobre, Mimmo Ferro servì al tavolo del gioco del *Tocco* il secondo fiasco di vino rosso. Ritirò i quattro bicchieri usati e distribuì gli altri quattro ben lavati.

Il tavolo era affollato di paesani. C'erano cavatori di pietra, zolfatari, curatoli, campieri. Raramente si aggregavano al gioco contadini o pastori e non tanto per il fatto che per partecipare era necessario disporre di un po' di denaro, quanto perché era indispensabile possedere una certa abilità oratoria, cosa che contadini e pastori, com'è noto, non padroneggiano alla perfezione.

Intorno al tavolo si ritrovarono Nicola Cosentino, uno dei campieri di Rosario Losurdo, e Curzio Turrisi, campiere del marchese Pietro Bellarato. C'erano poi Domenico il barbiere, Turi Toscano il salinaro, Pericle Terrasini il carbonaio, Alfio il cavatore, Fabio della zolfatara e un numero imprecisato di altri paesani che rumoreggiavano alle loro spalle, alcuni in piedi, altri seduti su piccoli sgabelli, facendo il tifo ora per l'uno ora per l'altro gruppo.

Lo scopo del gioco era far bere il maggior numero di bicchieri di vino a quelli della propria fazione e nello stesso tempo umiliare i rivali facendone ubriacare uno e lasciando gli altri a bocca asciutta. A sorte si estraeva il *padrone*, cioè colui che aveva la responsabilità di gestire il fiasco di vino. Ma non era lui l'effettivo conduttore del gioco. Chi decideva veramente di volta in volta chi doveva bere e chi restare *accucchiato*, cioè all'asciutto, era il *sotto*, il vero padrone del gioco, che durava il tempo di consumare tre fiaschi di vino. Nessuno si sarebbe mosso dalla bettola di Mimmo Ferro, finché anche l'ultima goccia di nettare non fosse stata versata nei bicchieri, a costo di tornare a casa a notte fonda.

Il rullare del tamburo di Nini Trovato attirò l'attenzione dei clienti dell'osteria. Quelli che non giocavano si avvicinarono alla porta, l'aprirono e uscirono all'aperto per sentire cos'aveva da proclamare il vecchio banditore.

In quello stesso istante il principe Ferdinando Licata e monsignor Antonio Albamonte stavano risalendo via Garibaldi, la stradina che, serpeggiando tra le case, terminava nella piazza del Castello.

Il principe Ferdinando Licata amava conversare con il colto monsignore. S'incontravano spesso sul finire della giornata, quando entrambi dovevano aspettare il sopraggiungere dell'ora della cena. Le frequenti discussioni li portavano a infinite elucubrazioni, perché avevano concetti del mondo e della vita diametralmente opposti. Eppure si rispettavano: monsignore aveva rinunciato a convertire il principe alle sue idee mistiche e Ferdinando Licata aveva abbandonato il proposito di far modificare al prete le sue opinioni su Voltaire.

Insieme costituivano una strana coppia. Licata sovrastava in modo quasi comico don Antonio, che era di bassa statura, rotondetto e con un faccione circolare, bucatato da due grandi occhi che sprizzavano scaltrezza e arguzia. Il principe, a ben vedere, fisicamente non aveva nulla del tipico siciliano, infatti era alto quasi un metro e novanta. E neppure i suoi modi, molto formali, corrispondevano al carattere dei siciliani. Dove tradiva invece le sue antiche origini isolane, da parte della bisnonna, era nel comportamento sempre misurato e restio a mostrare i propri sentimenti. Il suo *humor* e il *self control* rivelavano le origini anglosassoni del bisnonno, che faceva parte dell'antica aristocrazia inglese a cui doveva il titolo.

Ninì Trovato aveva scosso dunque la placida atmosfera del paese. Alcuni bambini corsero allegramente attorno al banditore, cercando di toccare quell'affascinante strumento, che probabilmente rappresentava un'antica reliquia delle campagne napoleoniche. Alcune persone si affacciarono alle finestre e tra questi ci fu anche Peppino Ragusa, il medico condotto del paese, più squattrinato dei suoi stessi compaesani che non sapevano mai come ricompensarlo per i suoi miracolosi interventi.

Il dottore interruppe la visita al *picciotto*, prigioniero dei pidocchi, e s'avvicinò alla finestra dell'ambulatorio per ascoltare le parole del bando. Anche la madre del ragazzo si fece avanti incuriosita, restando però rispettosamente un passo dietro di lui.

I due videro Ninì raggiungere il centro della piazza e gli sentirono urlare l'incredibile annuncio.

«*Sintite, sintite, sintite... U' puristà rici... ca cu appaitene a razza braica ava esseri denunciatu all'autorità, nu registru ru statu civili... e allura a mita, a tutti a cuappaitene a 'sta razza chi stanno rientra u' Cumuni, a prisintarisi rientra l'uffici ru statu civili*».

Le parole urlate dal banditore fecero rabbrivire il dottor Ragusa.

Ninì fece risuonare ancora una volta il tamburo e ripeté il vergognoso editto: «Udite, udite, udite... Il podestà ordina che tutti gli ebrei debbono essere denunciati all'autorità, nei registri dello stato civile... E invita tutti coloro che appartengono alla razza ebraica, residenti nel Comune, a presentarsi negli uffici dello stato civile».

Il 6 ottobre del 1938, il Gran Consiglio del Fascismo aveva promulgato le famigerate "leggi razziali", una serie di ordinamenti che avevano lo scopo di esaltare la razza italiana, come pura razza ariana. Questa era la motivazione di facciata, sottoscritta tra l'altro da dieci scienziati dall'etica claudicante. Ma tutto il mondo aveva capito che era stata una concessione fatta da Mussolini all'amico Hitler, che proprio qualche mese prima era andato a Roma in visita ufficiale. Si voleva colpire il popolo ebraico al quale fu tolta la cittadinanza italiana; furono resi nulli i matrimoni misti, e la loro razza fu dichiarata incompatibile con gli impieghi militari e pubblici e con alcune professioni, come quelle d'insegnante, d'avvocato, di giornalista e di magistrato.

Per una parte degli italiani il futuro si preannunciava più misero del già desolato presente. Tra questi italiani figurava anche il dottor Peppino Ragusa.

«Questi poveracci di ebrei non hanno ancora finito di scontare il loro deicidio», commentò don Antonio Albamonte fermandosi davanti all'osteria di Mimmo Ferro.

Neppure in questa circostanza lui e l'amico principe si trovarono d'accordo. Licata infatti scosse la testa. «Don Antonio, lo capite che gli ebrei sono soltanto un capro espiatorio? Così è stato nei secoli e così sempre sarà».

«Ma è gente avida», tagliò corto il prete entrando nell'osteria seguito dal principe. Monsignore acquistava i sigari toscani soltanto da Mimmo Ferro. La loro entrata interruppe il concitato vociare del gioco del *Tocco*. Tutti si girarono verso di loro. Chi era seduto si alzò in segno di rispetto e chi aveva la coppola se la tolse. Don Antonio chiese i soliti toscani a Mimmo e gettò un'occhiata al capannello dei giocatori.

«Vedete principe, in questo gioco sta tutta la filosofia della nostra gente. Altro che Aristotele e il vostro Voltaire». Mimmo gli porse cinque sigari avvolti in una carta oliata. Don Antonio ne prese uno, lo accese e

aspirò voluttuosamente alcune boccate. «Questo è uno dei miei numerosi vizi». Sorrise con falsa modestia.

«Il sigaro è il simbolo del piacere perfetto», commentò il principe. «È squisito, ma ci lascia insoddisfatti». Sorrise ironico e si diresse verso l'uscita, seguito dal monsignore. «Ma cosa volevate dirmi a proposito di quel gioco?», lo punzecchiò ancora Licata.

Il prete fece un ampio gesto della mano, come a voler abbracciare le case, i palazzi e la gente che passava. «Vedete tutto questo? Ebbene qui in Sicilia non è detto che questa sia la realtà. Il mondo reale è un'apparenza. Il vero mondo, quello del comando e delle decisioni importanti, è sotterraneo e invisibile. È come nel *Tocco*, il bello e il cattivo tempo lo fa il *sotto*, una figura che sembra dipendere dal *padrone*, ma che in realtà è il vero signore della partita».

Capitolo 3

1920

Le strategie del potere

Diciassette anni prima di quel limpido pomeriggio d'autunno, il popolo italiano stava vivendo i suoi giorni più drammatici. Il malcontento, presso tutte le classi sociali, aveva raggiunto livelli di estrema intolleranza. Proprio quell'anno, il raccolto era stato il più disastroso a memoria dei contadini, tanto che il governo era stato costretto ad acquistare all'estero i due terzi del fabbisogno di grano, a un prezzo molto più alto di quello che poteva pagare il consumatore medio italiano. In molte città gli scontri tra manifestanti e forza pubblica erano all'ordine del giorno. Agli scontri seguivano gli scioperi, che venivano proclamati da gran parte delle classi professionali e da quelle operaie, e persino dagli statali e dagli insegnanti.

In Sicilia, a differenza del resto d'Italia, la situazione non fu così drammatica, perché all'insoddisfazione dei contadini mancava l'appoggio determinante delle masse operaie delle grandi industrie, ma comunque anche qui la gente comune riuscì a far sentire violentemente la sua voce, sostenuta da socialisti e popolari.

È per queste ragioni che i grandi latifondisti della Sicilia occidentale, quel 14 ottobre 1920, si riunirono in un convegno segreto. Dovevano decidere quale indirizzo dare all'economia siciliana, per non perdere il controllo del potere.

L'incontro avvenne nei saloni di Palazzo Cesarò, nel cuore di Palermo, di proprietà di Calogero e Paola Colonna, discendenti da un ramo della famosa famiglia romana, arrivata in Sicilia nel tredicesimo secolo. Gli inviti furono distribuiti segretamente a trentotto grandi latifondisti, oltre che a qualche rappresentante del clero, a qualche politico e ad alcuni rappresentanti della stampa. All'appuntamento si presentarono in trentaquattro: tutti uomini. Mogli e amanti erano state escluse dall'assemblea. Naturalmente la contessa Paola Colonna, vera artefice di quella congiura, in quanto ospite del convegno, fu l'unica donna a essere presente all'assise.

Ferdinando Licata, che a quel tempo aveva da poco compiuto i quaranta anni, fu tra gli ultimi invitati ad arrivare.

Baciò la mano alla contessa. «Donna Paola, è un onore per me conoscervi. Devo convenire che quel che si narra sul vostro fascino è riduttivo rispetto alla realtà».

La nobildonna, avanti negli anni, fu lusingata dalle parole del principe e restò ammirata dalla sua prestanta. «Principe Licata, quando una donna è giovane si dice che è “bella”, ma quando è in là con gli anni la cosa migliore che le si possa dire è che è “affascinante”. Io vorrei essere ricordata per il mio cervello».

Licata sorrise: «Agli uomini spaventa una donna bella e dotata anche d'intelligenza. Vostro marito è stato veramente fortunato».

La contessa gli rivolse un sorriso di complicità e con ciò gli fece intendere che poteva ritenersi congedato.

Ferdinando Licata conosceva la maggior parte dei convenuti e quei pochi che ancora non aveva avuto il piacere d'incontrare gli furono presentati dallo stesso don Calogero Colonna.

La quasi totalità dei presenti erano nobili che avevano avuto in eredità feudi che detenevano per grazia di Dio e del Re. C'era Francesco Adragna di Salemi, barone della Salina di Altavilla; c'era Gioacchino Caffarelli di Vizzini, barone di Guzman; poi Pietro Bellarato, marchese di Campo Allegro; Carlo Quartararo di Sciacca; Antonio Todaro, barone della Galia; Alfio Mastropaola, un nobile di Palermo. Tra i politici erano stati invitati il liberale Antonio Grassa, il repubblicano Vito Bonanno e un certo Ninì Rizzo. Non mancava una rappresentanza dei giornalisti con Raffaele Grassini, che era il portavoce ufficiale del “partito degli agrari”, e infine c'era anche un rappresentante della Chiesa, don Antonio Albamonte, anche lui esponente della classe nobiliare isolana.

Don Antonio Albamonte, a quel tempo semplice parroco del Duomo di Salemi, era il più piccolo di tre fratelli maschi e per strategie familiari era stato costretto dal padre ad abbracciare la carriera ecclesiastica. Ma il carattere e la spregiudicatezza non lo facevano molto diverso dagli altri convenuti.

Quando furono presentati, Licata e don Antonio ebbero un'istintiva e immediata simpatia l'uno per l'altro.

Ferdinando Licata si avvicinò al capannello che sembrava più agguerrito. Al centro si sbracciava come un capopopolo il barone Gioacchino Caffarelli di Vizzini. «La colpa è tutta di quel coglione di Salandra che durante la guerra, per spronare quei quattro scioperati a combattere, ha promesso che, quando sarebbero tornati a casa, “avrebbero avuto un pezzo di terra tutto loro”».

«Salandra si doveva tagliare la lingua», fece eco l'onorevole Nini Rizzo. «Ormai non li ferma più nessuno. E non sono soltanto i socialisti...», azzardò il marchese Pietro Bellarato. «Ci si è messo anche quello stinco di santo di don Sturzo e i suoi popolari», ribadì Alfio Mastropaola. «Ora anche loro vogliono dividere i nostri feudi per distribuirli al popolo. Ma che rivoluzione è mai questa? Io non ci sto».

Intervennero Paolo Moncada, principe di Valsavoia. «La svalutazione è ai minimi storici e non accenna a fermarsi. In un anno l'oro è salito da 5,85 lire al grammo a ben 14,05 lire. Il 240 per cento. Una cifra spaventosa!».

«Il vero bubbone da estirpare è la feccia socialista», s'intromise con decisione il marchese Bellarato.

«Il problema è che alla Camera posseggono la maggioranza dei seggi: 156», precisò Moncada, lisciandosi la lunga barba bianca.

«Ma non dimentichiamoci», concluse con soddisfazione il repubblicano Vito Bonanno, «che dalla Sicilia i socialisti non hanno avuto neppure un seggio».

«È vero», assentì Moncada, l'anziano principe di Valsavoia. «E anche i fascisti sono rimasti a becco asciutto. Nel giro di un paio d'anni spariranno anche loro. Quelli che mi preoccupano invece sono i cento seggi dei popolari, di quel prete della malora... mi scusi don Antonio... quel don Sturzo, che ha la tonaca nera, ma potrebbe essere benissimo rossa».

Raffaele Grassini, il giornalista, s'inserì nel discorso. «Non dimentichiamo che queste, signori, sono state le prime elezioni veramente libere, dall'unità a oggi. Dobbiamo riconoscere che i socialisti sono i veri rappresentanti del popolo».

«È la conseguenza del suffragio che i signori politici hanno voluto estendere a tutti i cittadini maschi», esclamò Bellarato, il più esaltato di tutti. «Comunque c'è da considerare che ha votato soltanto poco più del 50 per cento degli elettori».

«Questo perché al Parlamento non ci ha mai creduto nessuno. Soprattutto da quando i deputati sono stati ignorati dal re, quando si è trattato

di decidere per l'entrata in guerra. Ricordate?», disse Alfio Mastropaola rivolgendosi all'assemblea. «La maggioranza dei deputati era per il non intervento, ma il re ha deciso ugualmente che si doveva combattere».

«Oggi però è proprio il Parlamento a voler mantenere il prezzo politico del pane. Noi non ce la facciamo più a sostenere questi prezzi!», urlò il marchese Pietro Bellarato, attirando l'attenzione dei presenti. «Il grano lo vendiamo a un quarto del prezzo reale. Perché dobbiamo rimetterci di tasca nostra? Questi rossi ci stanno mandando alla malora!». L'assemblea annui preoccupata. «Vogliono gettare il terrore tra le masse contadine, il loro scopo è creare il panico. Ci provocano perché vogliono far esplodere il risentimento della gente e portare il popolo alle armi per rivoluzionare il sistema e impadronirsi di tutti i nostri beni. Questa è la verità!». Le ultime parole ebbero la forza di far ammutolire i presenti.

Fu allora che Calogero Colonna si portò al centro del salone e, battendo le mani, chiese l'attenzione degli ospiti.

«Cari amici, grazie per essere intervenuti», esordì il conte schiarendosi la gola. Dalla tasca della giacca estrasse un foglio con una lista di nomi. «Devo comunicarvi che quattro di noi mancano all'appello. Per salvaguardare la nostra roba, è bene sapere chi sono: il barone Vincenzo Aprile, il conte Gabriele Amari; il marchese Enrico Ferro e il barone Giovanni Moleti. È bene capire chi sono gli amici e chi i nemici. E ora passo la parola al nostro portavoce, l'esimio professore Raffaele Grassini».

Ciò detto tornò a sedersi, mentre al centro del salone avanzò il giornalista che, senza preamboli, rivolgendosi alla contessa, seduta al centro dell'eminciclo, iniziò a parlare:

«Un saluto innanzitutto alla nostra gentilissima ospite, la contessa Paola Colonna, che ha avuto la bontà di accoglierci nella sua stupenda dimora». Aspettò che il battimani scemasse per continuare. «All'ordine del giorno, ed è il motivo della riunione di questa sera, c'è l'atteggiamento da tenere nei confronti delle provocazioni che tutti noi, in queste ultime settimane, abbiamo dovuto subire. Contadini che occupano le nostre terre, affittavoli che non vogliono pagare più il pattuito, briganti che sottraggono il bestiame rivendendolo poi a gabellotti di feudi lontani. Il momento è grave».

«Lo Stato è lontano e per giunta al collasso economico», continuò, «le spese del bilancio superano di tre volte le entrate. I contadini che sono andati in guerra a combattere, dove riuscivano a mangiare almeno una

volta al giorno, sono tornati a una vita misera e grama. Ora questi stessi contadini guardano con livore coloro che sono rimasti a casa a far fortuna. Le campagne sono abbandonate, un po' per mancanza di mano d'opera, ma un po' anche perché così ci conviene. Ma in queste condizioni non ci vuole molto ad accendere la miccia della rivolta e, vi assicuro, ci sono certi caporioni che sono capaci di far esplodere rivoluzioni con molto meno rancore negli animi. La domanda è: cosa dobbiamo fare per fermare questa follia? Il dibattito è aperto. Per non creare confusione, cercate d'intervenire uno alla volta e per alzata di mano. Grazie». Tacque e, restando in piedi, si portò a un lato della sala.

«La risposta è una soltanto». Il marchese Pietro Bellarato fu il primo a prendere la parola. Era un uomo basso e tarchiato e non aveva certo le fattezze aristocratiche di un Licata. «È una risposta che arriva dal profondo dei secoli passati. È la risposta che ci hanno sempre indicato i nostri antenati e che non ha mai fallito: la forza delle armi! Io, come tutti voi, ho al mio servizio un esercito di assassini che mi costano un occhio della testa. Diamo qualche bell'esempio e vedrete che tutto tornerà come prima».

Si rimise a sedere. Accanto a lui si alzò una mano. Era quella di Francesco Adragna che prese la parola: «I contadini sono come figli per me. E i figli hanno bisogno di sberle per essere costretti a ubbidire. Sentono solo quelle. Io sono d'accordo con il marchese».

Gli assensi dell'assemblea sembravano indirizzare la volontà di tutti verso quell'unica direzione.

Il principe Ferdinando Licata alzò la mano per chiedere la parola. Era rimasto in silenzio fino a quel momento. Quasi nessuno si era accorto della sua presenza.

«La parola al principe Ferdinando Licata». Raffaele Grassini lo indicò alla platea.

Il principe, magro, alto, con i folti capelli ricci, neri come la pece e gli occhi azzurri come il cielo di marzo, ereditati dal padre, un aristocratico di origine gallese, aveva fatto colpo non soltanto sulla bella padrona di casa, ma anche sugli altri partecipanti.

«Non credo sia un'idea saggia». La voce ferma del principe Licata fece ammutolire tutta l'assemblea. In particolare il marchese Bellarato si irrigidì sulla poltrona. Licata continuò con toni decisi. «I tempi stanno cambiando e noi dobbiamo cambiare con i tempi. Basta con la violenza. Ne abbiamo avuti fin troppi di morti e lutti. I nostri contadini vogliono for-

mare delle cooperative? E facciamogliele fare queste cooperative. Vogliono occupare le terre e chiedere ai tribunali di riconoscere i loro diritti? Che facciano le loro richieste. Non opponiamoci, anzi, assecondiamo le loro istanze, aiutiamoli a metterle in pratica... dirò di più, facciamo un piccolo sforzo e partecipiamo noi stessi a queste cooperative, noi e i nostri amici più fedeli. Aiutiamoli a chiedere i soldi alla Cassa rurale per le affittanze collettive», fece una pausa, guardando l'uditorio. Poi riprese con tono più insinuante: «Ma chi gestisce la Cassa? Non siamo noi? E non saremo sempre noi a rinviare all'infinito i prestiti?». Sorrise con aria furba e i presenti tirarono un sospiro di sollievo, anche se non tutti avevano capito fino in fondo il sottile *humor* del principe e chiedevano lumi ai loro vicini.

«Se ho ben capito», rispose sarcastico il marchese Bellarato, «dobbiamo aiutarli nei loro disegni. È così?»

«E così», proseguì Licata, «possiamo controllare le loro mosse, allungare all'infinito le pratiche di esproprio e poi insabbiarle definitivamente, se ci farà comodo così. Dar loro a intendere che otterranno i mutui per le affittanze, per poi negarglieli con qualche dimenticanza burocratica o semplicemente perché le pratiche andranno perdute in un incendio e si dovranno istruire nuovi incartamenti. Oppure se pensiamo che possa tornare a nostro profitto, facciamo in modo di concederglieli questi benedetti pezzi di carta».

«Una schioppettata e tutto torna al suo posto più velocemente!», si oppose spavaldo il marchese.

«Marchese, in questo modo volete far invadere le nostre belle terre da tutti gli sbirri e i carabinieri del continente?», ribadì placidamente il principe. «E poi violenza chiama violenza, morte chiama morte».

«Il principe Licata ha ragione!». La voce arrivò dalle poltrone dei maggiori.

Era stato il parroco di Salemi, don Antonio Albamonte a parlare. Tutti si volsero verso di lui, una delle voci più autorevoli dell'assemblea, malgrado i suoi soli trentacinque anni d'età.

«Siamo gente civile», esordì don Antonio, «la violenza dev'essere bandita. I nostri contadini sono come un gregge di pecore che ha bisogno del cane e del pastore per essere guidato. Magari facciamo scegliere a loro il sentiero. Ma dobbiamo fare in modo di essere sempre noi a condurli.

Dobbiamo agevolare le necessità di cambiamento dei nostri protetti, ma abbiamo anche il dovere di fare in modo che niente muti nella sostanza».

«Ma don Antonio, così faremo come i capponi, che si sentono galli e invece non hanno i coglioni!», rise il marchese, imitato da gran parte dell'assemblea. «Mi perdoni contessa...», si scusò per l'ardito esempio con l'unica donna presente nella sala. Poi continuò: «Ci mangeranno vivi, è profondamente sbagliato! La lupara è l'unica musica che questa gente capisce e noi lupara dobbiamo suonargli!». Guardò i vicini in cerca di approvazione. Ma nel salone scese il silenzio.

Il moderatore riprese la parola: «Bene. Se posso interpretare il pensiero di questa assemblea», disse Raffaele Grassini, il giornalista, «ci troviamo a dover scegliere tra due correnti di pensiero. Quella del marchese Bellarato, che propugna l'uso della forza, opposta a quella del principe Licata, che al contrario ci esorta ad assecondare le velleità dei contadini, mantenendo però il controllo sulle loro iniziative. All'entrata vi sono stati consegnati dei biglietti d'invito. Indicate sul retro quale delle due proposte volete appoggiare».

Il risultato di quella votazione può essere considerato una tappa fondamentale per la mafia in Sicilia.

Capitolo 4

1938

L'incontro fatale

La mattina successiva, il dottor Peppino Ragusa, combattivo più che mai, si recò in Comune per cercare di capire cosa volesse dire nella pratica quotidiana quell'assurda ordinanza. Non riusciva a comprendere cosa potesse comportare essere segnato come *appartenente alla razza ebraica* su un registro dello stato civile. Era un bene o poteva avere delle conseguenze nefaste? Qualcuno glielo avrebbe dovuto spiegare.

Indossò l'abito migliore, fece il nodo alla cravatta e, scortato dal figlio Saro, percorse il paese a passo di carica diretto all'ufficio del segretario comunale. Era sicuro che il destino non gli stava preparando niente di buono. Il pensiero andò ai figli. Aveva sperato per loro un avvenire migliore del suo, magari lontano da quella terra avara. Stellina, la figlia più giovane, aveva sposato un tranquillo ragazzo di Marsala e forse era quella che stava meglio di tutti. Ma Ester, la primogenita, figlia della sua prima moglie, aveva compiuto da poco i ventotto anni e, malgrado il diploma di maestra, non riusciva a trovare una sistemazione e soprattutto un buon marito. E infine c'era Saro, l'orfanello che avevano adottato quando era ancora in fasce e cresciuto come un figlio proprio. Saro era timido, troppo serio per uno della sua età. Un ragazzo molto intelligente, bello come il sole con quel ciuffo ribelle castano chiaro che invano cercava di togliersi dagli occhi. A scuola era sempre stato il più bravo di tutti ma si era dovuto adattare a lavorare nella bottega del barbiere Domenico, e questo, Peppino, non se lo poteva perdonare.

Arrivarono al palazzo del Comune e Ragusa chiese di poter vedere il segretario comunale.

A quell'epoca era stato nominato podestà di Salemi Lorenzo Costa, un ligure sbarcato in Sicilia vent'anni prima al comando di un manipolo di guardie regie. Costa aveva saputo adattarsi all'andazzo dei tempi e, dopo l'esperienza con le guardie regie, era passato al nuovo Corpo di polizia e infine aveva fondato la sezione dei fasci di combattimento di Salemi. La sua scalata politica lo aveva portato alla massima carica comunale. In

qualità di podestà, aveva nominato segretario comunale il suo uomo più fidato, Michele Fardella, l'unico a conoscere tutte le sue malefatte. Il comando delle squadre d'azione lo aveva dato a Jano Vassallo, il giovane figlio di quel Gaetano Vassallo che era stato il capo di una delle più agguerrite bande delle campagne di Salemi prima del fascismo e del quale, ormai da molti anni, si erano perse le tracce.

La squadra d'azione era formata da un gruppo di giovani scapestrati, sempre pronti a menar le mani, forti dell'autorità conferita loro da Roma e della protezione personale del podestà. Il manipolo dei veri duri era costituito, oltre che da Jano, da cinque dei ragazzi più disperati di Salemi. Il più giovane era Ginetto, un vero codardo che però in gruppo picchiava più forte degli altri. C'era poi Nunzio, il figlio maggiore di Manfredi, uno dei numerosi emigranti della prima ora. Prospero Abbate, Cosimo e Quinto erano gli altri tre per i quali l'appellativo di "bastardi" poteva essere considerato un benevolo complimento. Jano, il loro degno capo, era un giovane ben piantato di spalle e di gambe, la sua presenza incuteva sconforto e apprensione agli abitanti della zona.

Lorenzo Costa, che ora doveva pensare soprattutto a preservare l'ordine pubblico del territorio di sua competenza, lo tollerava e cercava di contenerne i furori.

Jano aveva avuto un'infanzia ribelle. Era stato la disperazione di tutti gli educatori che si erano avvicinati nel tentativo di domarlo.

La mattanza dei suoi familiari, a cui aveva assistito da bambino, gli aveva segnato per sempre la psiche. Odiava il mondo, era diventato un violento e, per sua fortuna, con l'avvento del fascismo, era stato inserito in un organismo senza scrupoli che ben lo aveva accolto. La squadra d'azione aveva rappresentato per alcuni versi la sua salvezza, anche se la paranoia lo aveva ormai avvolto in un oscuro labirinto.

Jano voleva il riscatto, amava il sangue, odiava il dottor Ragusa perché non era riuscito a salvare sua madre, quando aveva dato alla luce i gemelli; odiava Rosario Losurdo, il gabellotto del principe Ferdinando Licata, perché se l'era cavata con soli cinque anni di galera per la strage dei suoi familiari; odiava il padre, il terribile bandito Gaetano Vassallo, perché, durante la strage, aveva pensato soltanto a salvare se stesso, abbandonando la famiglia in balia degli assassini; odiava anche la madre perché aveva scelto quel vigliacco come marito... insomma, ce l'aveva con il mondo intero.

Vedere Ragusa lì nel Municipio, per Jano e i suoi miliziani, che avevano

trasformato un salone del palazzo comunale nella loro base operativa, fu una vera, gradita sorpresa, un'ottima prospettiva di divertimento.

«Caro dottore, siete venuto a trovarci», disse a voce alta Ginetto, che stava fumando appoggiato allo stipite della porta.

Ragusa senza rallentare il passo, sempre seguito da Saro, lo superò. «Ginetto, perché a quest'ora non sei a scuola?», lo rimproverò l'uomo facendo valere la sua autorità.

Il ragazzino si staccò dalla porta, come colto sul fatto e rispose titubante: «Ma non ci vado più, sono grande». In quel mentre si affacciò Jano.

«Grande? Non mi far ridere». Ma ormai Ragusa e il figlio già stavano salendo lo scalone che portava al piano nobile, dove si trovavano gli uffici del podestà e del segretario comunale.

«Ehi, dottore, dove pensate di andare?», gli gridò dietro Jano.

«Sono stato convocato dal segretario comunale», mentì Ragusa, senza rallentare la salita. Poco dopo entrò nell'ufficio di Michele Fardella e si parò davanti al suo tavolo.

La scrivania a Fardella non serviva per lavorare, perché in realtà Fardella non sapeva né leggere né tanto meno scrivere. Ma era una semplice postazione per giustificare lo stipendio. Il lavoro vero e proprio lo facevano gli impiegati al pian terreno, ammassati in uno stanzone ricolmo di carte e raccoglitori.

«Signor Fardella, non vi farò perdere tempo», esordì il dottore mettendosi seduto. «Ieri ho sentito Nini che ci diceva di venire qui in Comune. Ma si può sapere di che *minchia* si tratta?»

«Dottore, di cosa parlate?»

«Ma come, di cosa parlo? Chi ha mandato Nini in giro ad avvisare gli ebrei di presentarsi al pubblico registro? Era uno scherzo?». Il dottore cominciava a spazientirsi. Saro con la mano gli fece cenno di calmarsi.

«Un momento...», Michele Fardella, che non amava essere preso alla sprovvista, si alzò e si avvicinò alla porta. «De Simone!», gridò con forza. Poi tornò a sedersi davanti al dottore, gli sorrise, gli porse un pacchetto di Popolari, che il dottore rifiutò. Ignorò Saro e infilò una sigaretta tra le labbra, la accese e si appoggiò allo schienale della sedia. «Un po' di pazienza e scopriremo il mistero».

Qualche secondo più tardi entrò De Simone, un anziano impiegato che in Comune portava avanti il lavoro di dieci persone. Aveva il fiatone per le scale fatte di corsa. Non ebbe neppure la forza di presentarsi.

«Cos'è questa storia degli ebrei?», domandò Fardella.

Il vecchio riprese fiato e finalmente fece sentire la sua roca voce: «È una nota arrivata una settimana fa dal Ministero degli interni. Sono state votate le leggi razziali. Gli ebrei non sono più cittadini come noi cristiani», sintetizzò l'impiegato.

Al dottore si gelò il sangue e Saro non comprese bene di cosa stessero parlando. Anche Michele Fardella non riusciva a comprendere cosa volesse significare nella pratica quella decisione.

«È tutto scritto lì», fece De Simone avvicinandosi alla pila di carte sistemate in un angolo della scrivania. Scorse rapidamente alcuni dorsi, poi con destrezza sfilò una «Gazzetta Ufficiale» e la porse al segretario comunale, volutamente con le scritte al contrario, per farsi beffa di lui. Michele Fardella fece finta di dare una lettura veloce e poi riconsegnò i fogli a De Simone.

«Di cosa si tratta? Diccelo in dieci parole», ordinò in un tono che non ammetteva repliche.

«Ecco, quello che ho detto, gli ebrei dovranno essere iscritti in un registro che poi dovremo inviare al Ministero. Non potranno più esercitare le loro professioni». Sfolgiò alcune pagine del regio decreto. Poi cominciò a leggere con tono cantilenante: «Provvedimenti per la difesa della razza italiana. Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, ritenuta la necessità urgente e assoluta di provvedere, visto l'art. 3...».

«Basta, basta così De Simone. Puoi andare».

Peppino Ragusa aveva un vortice nella testa e non si avvide del segno di comprensione del vecchio amico De Simone, che fece un mezzo inchino a tutti, si girò e uscì dalla stanza.

Saro era stato in silenzio fino a quel momento. Per rispetto di suo padre, non era mai intervenuto nella discussione. Ma ora, vedendolo in difficoltà, attirò l'attenzione di Michele Fardella.

«Ma sono normative già operanti?», chiese con un certo candore.

«Ma che volete che sia... Non dovete preoccuparvi... Dottore, dottore, coraggio, non prendetevela in questo modo, sapete come vanno le cose qui in Italia. Si fanno tante leggi e quante se ne rispettano? Questa è una delle tante. I nostri governanti lo fanno apposta. Come si dice? Tante leggi, nessuna legge».

Dal basso arrivarono alcune urla disperate, poi un vociare di gente, al-

cune grida di donna e un calpestio concitato, come di persone che fuggivano.

Michele Fardella balzò in piedi. L'azione era l'attività più consona al suo carattere. Afferrò dal cassetto una Beretta e corse verso la porta. Lo seguì Saro, mentre il padre rimase appoggiato alla scrivania prefigurando nella mente un futuro di disperazione.

Dal ballatoio Fardella e Saro videro al piano di sotto, al centro del salone, un uomo che aveva preso come ostaggio il vecchio De Simone, bloccandolo con il braccio sinistro, mentre nella mano destra impugnava una pistola che puntava ora contro la tempia del povero impiegato, ora contro la gente ammassata contro un muro.

«Nessuno si muova! L'ammazzo! L'ammazzo quant'è vero Dio!». L'uomo urlava rivolto alle persone schiacciate contro il muro. Qualcuno aveva le mani in alto, altri erano accovacciati a terra.

L'uomo non si era accorto di Fardella proprio sopra di lui. «Calmati, non fare sciocchezze, non è successo ancora niente!». L'attenzione di tutti si rivolse verso Fardella, che, nascondendo la pistola dietro la schiena, aveva cominciato a scendere lentamente le scale, seguito da Saro.

«Fermati! Fermaa! L'ammazzo se non ti fermi!». L'uomo spinse la pistola contro la gola di De Simone.

«Va bene, mi fermo, ecco, mi fermo». Ma Fardella continuava a scendere, pur rallentando al massimo i movimenti. «Ma dimmi cosa posso fare per te?»

«Tu non puoi fare niente. Ormai nessuno può fare più niente!», urlò quello disperato.

Vicino all'uomo c'erano due donne. Quella grassa stringeva a sé la più giovane, come per proteggerla. La ragazza era Mena, la figlia di Rosario Losurdo, e l'altra era Nennella, la sua governante. Saro aveva già visto altre volte Mena in giro per il paese e ne era rimasto affascinato per la bellezza solare. Ora lei era lì, in pericolo di vita, con la canna della pistola del folle a neppure un metro di distanza. Saro temeva che l'uomo potesse fare qualche gesto sconsiderato.

Jano, accanto alla porta del salone, aveva le mani in alto, come gli altri suoi compagni. Stava aspettando il momento per agire. Ma finché quello aveva la pistola spianata, se ne guardava bene dal muoversi.

Michele Fardella tornò a parlare: «Cosa vuoi? Con chi ce l'hai?».

In quell'istante qualcuno fece un gesto, forse abbassò le mani. Il dispera-

to dovette intravederlo, si girò e sparò un colpo verso il soffitto. Fu come un segnale. Scoppiò una grande confusione: gente che urlava e cercava di precipitarsi fuori dal portone, altri si gettavano a terra. Anche Mena e la governante tentarono la fuga, ma la folla le urtò separandole. La ragazza cadde a un passo dal folle. Jano e i suoi volarono nella loro stanza per prendere le armi; Michele Fardella si rifugiò dietro la balaustra di marmo dello scalone, tenendo l'uomo sotto la mira della sua pistola. L'unica cosa che poté fare fu urlare: «Calma!!! Calma!!! Non sparare! Non sparare!».

Saro con un balzo raggiunse Mena e, rotolando con lei sul pavimento, la allontanò dal folle.

L'uomo, trascinando De Simone, si rifugiò in uno degli angoli del salone. Era completamente fuori di sé. Non ragionava più, era molto pericoloso. Continuava a gridare: «Ammazzo tutti! Ammazzo tutti! Bastardi! Maledetti bastardi!».

Mena sollevò due occhi impauriti sul ragazzo che la stava proteggendo con il proprio corpo. I loro sguardi si incrociarono, i loro nasi quasi si toccavano. «Non avere paura», le sussurrò Saro. Mena chiuse gli occhi e per il terrore si aggrappò a lui.

Michele Fardella cercò di attirare l'attenzione dell'uomo: «Stai tranquillo... parlami... dimmi chi sei...».

L'uomo al colmo della disperazione lanciò un urlo che squarciò gli animi di tutti i presenti. «Dio perdonami! Perdona questa gente!». Con tutta la sua forza spinse De Simone da un lato. L'impiegato, che aspettava il colpo di grazia, cadde bocconi sul pavimento. Poi il poveretto girò la canna della pistola verso la sua gola e premette il grilletto.

Il boato fece sussultare i presenti. La pallottola gli uscì dal centro della testa spaccandogli il cranio e facendo esplodere il cervello in mille brandelli che andarono a schiacciarsi contro la parete. L'uomo scivolò silenziosamente a terra, restando seduto come un burattino a cui erano stati tagliati i fili. Qualcuno urlò e qualcuno restò immobile, paralizzato.

Michele Fardella, raggiunto da Jano e dagli altri della milizia, si era avvicinato al suicida.

Saro aiutò Mena a rialzarsi. «Sono tempi orribili...», le disse in un soffio, anche lui sinceramente spaventato.

La giovane, ancora sconvolta, ebbe la forza di guardarlo negli occhi. Poi abbassò lo sguardo, appena Nennella, la grassa fantesca, la raggiunse per riprenderla in consegna.

«Il cielo vi benedica, Saro», fece Nennella che evidentemente lo conosceva. Poi condusse Mena fuori dal palazzo, dirigendosi verso il calessino.

Saro seguì la giovane fino a quando non scomparve dietro il portone. Poi si girò verso il capannello di gente che si era formato attorno al suicida.

Prospero, uno degli uomini di Jano, si era chinato accanto al cadavere e gli aveva sollevato la testa o quel che ne restava.

«Lo conosci?», domandò Jano.

«Dev'essere uno di qui», rispose scrollando la testa in senso di diniego.

Un vecchio contadino si fece largo tra i compaesani. «È Davide Zevi», disse a voce alta, con tono di riprovazione.

«Un ebreo?», gli domandò Jano.

Il contadino rispose soltanto con un cenno della testa.

«Bene. Ci ha risparmiato una pallottola», commentò cinicamente Jano facendosi largo tra la folla.

Qualcuno si fece il segno della croce, altri andarono ad avvisare i carabinieri, qualcun altro si mosse per far venire il becchino dal camposanto.

Saro si accorse di avere calpestato nella confusione un documento. Lo raccolse. Era la carta d'identità di Mena. La giovane aveva compiuto diciotto anni ed era andata a ritirare il documento. Osservò la foto e rivide i suoi magnifici occhi verdi incorniciati da una capigliatura corvina. Mena era la ragazza più bella che avesse mai incontrato, pensò. Infilò la carta in tasca e alzò lo sguardo. Sulla cima dello scalone, era comparso suo padre.

Peppino Ragusa aveva assistito alla scena del suicidio in silenzio, letteralmente sconvolto. Non era da lui restare impassibile di fronte a una scena del genere. In altri tempi si sarebbe precipitato sull'uomo per scongiurare qualsiasi pazzia, l'avrebbe fatto parlare, insomma avrebbe tentato in ogni modo di farlo ragionare. Ragusa era forte e sicuro delle proprie possibilità sia dialettiche sia umane. Ma ormai qualcosa si era rotto in lui. L'equilibrio e la sicurezza che lo avevano reso una delle persone più influenti tra i suoi compaesani, lo avevano improvvisamente abbandonato.

Saro gli andò incontro, lo prese per un braccio e lo portò fuori da quell'inferno.

Capitolo 5

1938

Quando nasce l'amore

Annachiara dopo la cena si attardò, seduta accanto al camino della cucina, per completare le imbastiture di un vestitino che stava realizzando per la moglie del maestro della scuola elementare. La tremolante luce della lampada a petrolio rischiarava le agili dita che si muovevano veloci come quelle di un prestigiatore.

Arrivò al bordo della veste, quindi si fermò e distese la schiena, sollevando il busto intorpidito dalla lunga posizione contratta. Gli occhi erano stanchi, le spalle indolenzite. Improvvisamente sentì una spossatezza che conosceva bene e che ormai quasi ogni giorno doveva sopportare e ignorare. Ripose filo e ago nella scatola da scarpe e si recò nella stanza da letto. Peppino stava ancora tormentando le coperte rigirandosi nel letto.

«Peppino, non dormi?», gli domandò sbottonandosi il golfino.

Peppino sbuffò e per l'ennesima volta si rigirò tirandosi dietro le pesanti coperte militari.

Annachiara sedette sul bordo del letto. «Peppino, non tormentarti. Lo sai come funziona qui da noi. Tra un mese nessuno ci penserà più. Eppoi chi vuoi che si ricordi di noi, qui in Sicilia». Lo scosse, per cercare il suo consenso.

Peppino si tirò su. «Questa volta non sarà come le altre. Vedrai, ci perseguiteranno. Il Duce cercherà di accontentare il Führer. Hai sentito quello che si sono detti a Roma?»

«Hai lavorato tutta la vita, sei stato in trincea, gli austriaci ti hanno anche ferito, ma chi vuoi che possa avercela con te? Quando fai così non ti capisco». Annachiara si sollevò dal letto e si sfilò prima il golf e poi il vestito di lana, restando con la sottoveste di cotone nera.

Non aveva ancora quarant'anni, ma le difficoltà della vita, i tre figli da crescere, la fatica di dover inventare ogni giorno cosa mettere sulla tavola per il pranzo e la cena, il lavoro da sarta che svolgeva la notte, rubando le ore al sonno, l'avevano fatta sfiorire prima del tempo.

Peppino Ragusa la guardò provando un senso di colpa nei suoi confronti. «Dobbiamo andar via dal paese».

Il tono la fece gelare. «Non puoi dire sul serio. La nostra vita è qui», rispose paziente, infilandosi la pesante camicia da notte.

Peppino si assestò sul letto. «Sarà difficile per noi ebrei vivere in una nazione dove ci toglieranno tutti i diritti, anche quello di lavorare».

La moglie gli scompigliò i capelli: voleva sdrammatizzare quelle paranoie del marito. «Peppino, viviamo nello sprofondo dell'Italia», gli disse con quella simpatica cadenza veneta che tanto aveva fatto innamorare il marito siciliano. «Stai tranquillo che qui nessuno ti verrà a cercare».

Peppino allontanò la mano della moglie. «Dovevi vedere la disperazione di quell'uomo».

«Ma va là. Non ci pensare più. Spengi la lampada piuttosto, che stiamo per finire il petrolio».

La domenica successiva ci sarebbero stati grandi festeggiamenti a Salemi. Era la ricorrenza di Santa Faustina, la santa protettrice dei campi. Sin dalle prime ore dell'alba le vie della cittadina sarebbero state invase da bancarelle e ambulanti provenienti da tutta la provincia. In programma c'era la celebrazione della santa messa, quindi la solenne processione con l'intervento del vescovo. Verso sera la banda della vicina Calatafimi avrebbe rallegrato gli abitanti con brani d'opera e repertorio locale. Poi sarebbe stata la volta della tombola in piazza con i premi messi in palio da alcuni grossisti della provincia: bottiglie di vino, olio, ricotte e salami. Infine con le prime ombre della sera sarebbe giunto il momento più atteso: i fuochi artificiali. Uno spettacolo emozionante che i bambini sognavano tutto l'anno, ma che anche i grandi non avrebbero mai perduto per nessuna ragione al mondo.

L'arrivo delle bancarelle stracolme di ogni ben di Dio era l'occasione per le donne del paese di poter trovare le vesti, gli sciali, i saponi, le calze e tutti gli altri prodotti che era difficile reperire in paese. Mena, accompagnata dall'immane Nennella, gironzolava per il mercatino che occupava l'intera piazza del Castello.

Era una giornata grigia, ma c'era vento e non sembrava dovesse piovere. I paesani avevano indossato il loro vestito della festa e così pure le donne, che per la ricorrenza avevano abbandonato l'abito nero di tutti i giorni, per indossare abiti più ricercati e variopinti.

Mena girovagava da un banchetto all'altro con la gioia e la curiosità di una bambina lasciata libera nel paese dei balocchi. La grassa Nennella le stava dietro con difficoltà, e a volte lasciava che prendesse un po' di vantaggio, limitandosi ad adocchiarla da lontano, mentre lei si riposava appoggiandosi allo stipite di un portone.

Quella mattina anche la bottega del barbiere aveva chiuso per la festa e Saro si stava godendo la giornata di libertà. Come tutti i ragazzi di Salemi, sapeva che il mercatino era il miele per le ragazze e gironzolava per i banchi sbirciando di qua e di là, nella speranza d'incontrare la giovane figlia di Rosario Losurdo.

Dal giorno del suicidio dell'ebreo nella Casa del Comune, non aveva fatto altro che pensare a lei, ai suoi folti capelli neri, ai suoi occhi lucenti come smeraldo. Non fu quindi un caso che i due si ritrovarono l'uno accanto all'altra, a frugare tra gli antichi oggetti di un rigattiere. Le loro mani si sfiorarono nell'andare a prendere la stessa statuetta liberty di una vestale filiforme.

Mena educatamente si ritrasse per prima: «Oh, prego...».

«Mena...».

La giovane guardò il volto di Saro e gli occhi le s'illuminarono di piacere. «Ah, Saro».

Si strinsero le mani per un tempo irragionevolmente lungo. «Ciao... mi fa piacere rivederti...», disse il ragazzo con un sorriso.

«Non ti ho mai ringraziato per quello che hai fatto», fece Mena con voce squillante.

Saro sentì il cuore balzargli in gola. «Figurati, per così poco».

«Quel poveretto poteva fare una strage». Poi scoppiò a ridere coprendosi la bocca con la piccola mano affusolata. «Mi sono ritrovata a terra con un uomo sopra di me. Ho visto gli occhi di Nennella... a momenti le veniva un infarto».

«Ho fatto la prima cosa che mi è venuta in mente», tentò di giustificarsi Saro.

Ma Mena continuava a sorridere. «Sì però non ti sei buttato a salvare Nennella, che stava accanto a me... furbo lui eh...». Mena lo toccò affettuosamente sulla spalla.

Fu un contatto che ancora una volta lo fece emozionare. Mena se ne accorse: «Dai scherzo, stupido. Saro Ragusa, sei forse permaloso?».

In realtà era molto imbarazzato. «Ma figurati», mentì sentendosi sma-

scherato. «Ma aspetta...». Dalla tasca della giacca di fustagno estrasse una carta d'identità. «Questa è tua, l'hai perduta nella confusione». Mena sgranò gli occhi e forse esagerò nel mostrare una felice meraviglia. «La mia carta d'identità... Pensavo di doverla rifare! Ma tu sei il mio angelo custode!». Batté le mani dalla contentezza togliendo il documento da quelle di Saro. Aprì la carta e vide che all'interno, ripiegato in due, si trovava un biglietto.

«Oh! Oh! E questo cos'è?». Prese il foglietto, lo aprì e scoprì che si trattava di una delle cartelle della tombola. Alzò gli occhi per restituire la giocata, non poteva pensare che Saro avesse voluto farle un regalo... ma Saro non era più davanti a lei. Lo cercò tra la folla, ma era scomparso. Vide però Nennella che si stava avvicinando.

«Era Saro quel giovane con cui parlavi?», le domandò con tono da inquisitore.

«Mi ha riportato la carta d'identità. L'aveva trovata lui».

«Meno male, così non dobbiamo rifarla». Rispose distratta la governante. Mena nascose nel pugno la cartella della tombola e riprese a girovagare tra le bancarelle del mercatino.

A mezzogiorno in punto, il pesante baldacchino della Santa fu fatto uscire dal portone della chiesa non senza qualche difficoltà. Era trasportato a spalla da sedici dei più robusti uomini di Salemi. Santa Faustina aveva appese al collo collane di fichi secchi, ma anche molte banconote da 5 e 10 lire. Davanti a lei si scorgevano la sagoma rubiconda di monsignor Antonio Albamonte e il giovane parroco, don Mario, che sosteneva un alto crocefisso di metallo. Ai loro lati uno stuolo di chierichetti sgambettava per tenere il passo della processione e dietro di loro le donne della congregazione della Cattedrale. Don Mario intonava le litanie che le pie donne prima e poi tutto il popolo ripetevano con la stessa cadenza e le stesse tonalità.

I contadini, al passaggio della Santa, uscivano dai portoni e lanciavano sulla sua effigie manciate di chicchi di grano, che erano stati conservati dall'ultima semina per favorire il futuro raccolto e portare un po' di buona fortuna alla propria famiglia.

Nella ressa della processione, Mena e Saro si ritrovarono per incanto di nuovo vicini. Ma quanta fatica Saro aveva fatto per raggiungerla.

«Dove vai a vedere i fuochi?», le domandò Saro.

«In piazza», rispose lei a voce alta per superare il frastuono della folla.

«Io conosco un posto straordinario, dove non ci perderemo neppure una scintilla», le disse emozionata per il timore di essere respinto.

«Saro, vedi Nennella?», indicò la ragazzona davanti a loro, anche lei trascinata dal flusso della gente. «Sta sempre con me».

«E vuol dire che porteremo anche Nennella», rispose con un sorriso, felice della complicità che si era instaurata tra loro. Voleva aggiungere che era contento di rivederla, ma la folla li separò: Saro fu spinto nella direzione opposta a quella di Mena e i due, mentre si allontanavano, si sorrisero, stupefatti entrambi per quel sentimento che sentivano nascere in loro.

La voce stentorea di Nini Trovato, il banditore del comune, lesse il numero della tombola che un bambino aveva estratto dal cestello: «Quarantatré», urlò mostrando la pallina ai paesani che affollavano la piazza del Castello, per comprovare l'effettiva estrazione del numero.

«Quaterna!». Una voce femminile si levò dalla piazza e un braccio sventolò la cartella con il numero estratto. La voce era quella di Mena e la cartella fortunata era quella che Saro le aveva regalato. «Ho vinto! Ho vinto!», strillò saltellando dalla gioia la ragazza.

Anche Nennella, che era accanto a lei, sorrise felice per la vincita. «Mena, hai vinto?».

Nini Trovato invitò la fortunata a salire sul palco, mentre un ragazzo del comitato organizzativo appendeva il numero estratto al grande tabellone della tombola.

Mena si aprì un varco tra la folla e si diresse dove si trovavano in esposizione i premi della tombola.

Quando comparve accanto a Nini, una salva di fischi di giubilo e di calorosi applausi la sommerse. Lei rise di gioia. Sventolò il biglietto, per mostrarlo alla folla. Poi si avvicinò al megafono e ripeté i quattro numeri che le avevano fatto vincere la quaterna. «Tre, diciassette, ventinove e quarantatré!».

«Tu sei Mena Losurdo?», le domandò Nini, ma già conosceva la risposta.

«Sì, Mena sono». Nini avvicinò la bocca al microfono. «La ragazza, signori, ha vinto quattro bottiglie di vino rosso, quattro salami, quattro cacciavalli e quattro metri di salsicce», disse il banditore avvicinandosi al microfono.

Tutti applaudirono e i premi furono messi in un sacco di juta che poi venne dato alla fortunata.

«Ce la fai?»

«Tu riempi il sacco Nini, al resto ci penso io», gli rispose la vincitrice con un sorriso contagioso.

Scendendo dalla scaletta del podio Mena cercò con gli occhi Saro, mentre tutti si congratulavano con lei.

Ma c'era troppa gente in piazza ed era impossibile trovarlo. Tornata accanto a Nennella, quella le si gettò tra le braccia e le tolse dalle mani il sacco per sbirciare dentro. Entrambe ridevano di gusto, come quando da bambine la mamma di Mena scopriva qualche loro marachella e le sgridava bonariamente minacciandole di chiamare l'uomo del bosco se non avessero rigato dritto.

Quando mezz'ora più tardi venne aggiudicata la tombola e la folla ondeggiando esplose in un applauso per il fortunato vincitore, Mena si sentì prendere la mano. Si voltò e vide Saro che si era materializzato ancora una volta accanto a lei. Non fece in tempo a dirgli di aver vinto con il suo biglietto che Saro subito la tirò da una parte, fendendo con forza la gente vicino a loro.

Nennella, ancora con il sacco della vincita tra le mani, urlava di gioia. Si volse dove credeva si trovasse Mena, ma non la vide. Non se ne preoccupò troppo, intenta com'era a festeggiare il fortunato vincitore della tombola.

Intanto Mena, trascinata da Saro, non opponeva resistenza, ma aveva smesso di ridere e cominciava a preoccuparsi. «Dove stiamo andando?»

«Vedrai, fidati di me».

«Ma non ti conosco nemmeno».

«Fidati», disse lui con voce ferma.

Entrò nel portone di una casa che fronteggiava la fortezza. Scese i gradini, tagliati nella roccia, che portavano alle cantine. Ma Mena lo stratonò costringendolo a fermarsi.

«Ma insomma! Per chi mi hai preso? Non vengo in cantina con te!».

«Mena ti chiedo di avere fiducia, voglio farti una sorpresa!». Fece quella richiesta con tanto ardore che Mena non poté non concedergliela.

«E va bene... andiamo», acconsentì dopo un attimo di perplessità.

I due arrivarono fino in fondo alle scale di pietra, poi imboccarono un

tunnel che si apriva sul lato di una botte. Percorsero la lunga galleria che sembrava sprofondare sottoterra, poi finalmente arrivarono a uno spiazzo, rischiarato appena da una luce che arrivava dall'alto. Da qui partiva una scaletta di legno. Saro salì per primo. Mena lo seguì agile e senza mai tradire l'ansia che sin dall'inizio le aveva stretto la gola. Raggiunto il primo ballatoio, afferrò il ragazzo per la giacca, tirandolo con forza a sé: «Saro Ragusa, spero per te che la sorpresa sia veramente una sorpresa, altrimenti ti faccio fare una brutta fine. Ricordati che ho due fratelloni, per non dire di mio padre».

La minaccia era seria e Saro rispose seriamente: «Non ne rimarrai delusa». Ciò detto si avvicinò a una scala a chiocciola di ferro battuto.

«E adesso dobbiamo fare una lunga arrampicata. Pensi di farcela?»

«Pensa alle tue gambe», rispose la giovane, spostandolo da parte e salendo per prima sulla scala. Saro la seguì. Provò a sollevare lo sguardo. Intravide sotto la gonna le sottili caviglie e le belle gambe giovanili, ma la voce tagliente di Mena lo bloccò: «Guarda in basso! O ti faccio cadere i denti con un calcio!».

La salita durò alcuni lunghissimi minuti. I gradini sembravano non finire mai. Finalmente l'ultima più ripida rampa fu preannunciata da una grossa corda che pendeva dal soffitto a cono, perché non c'era più la ringhiera a cui tenersi. Mena afferrò la corda, imitata da Saro. Salì con una certa difficoltà gli ultimi gradini di pietra e finalmente raggiunse una piazzola rotonda all'interno di una sorta di garitta su cui si trovava una bassa porta di legno. A mala pena riuscivano a stare in piedi su quello spiazzo così angusto.

«Siamo arrivati. Adesso però chiudi gli occhi». Saro si avvicinò alla porta e la spalancò. Mena un po' spazientita, ma curiosa come mai le era capitato, chiuse i meravigliosi occhi verdi. Allora Saro la pilotò oltre la bassa porta, facendole piegare dolcemente la testa per evitare l'architrave. Uscirono finalmente all'aperto.

Mena sentì sul volto il fresco della sera che stava scendendo con la sua spessa coltre buia su tutta la vallata. Aprendo gli occhi vide un panorama da far rabbrivire di emozione.

Si trovavano sullo spalto più alto della fortezza. La vista dominava tutta la piana di Salemi. Le ombre della notte non avevano ancora oscurato i monti, le foreste, le masserie nelle vallate. Si era alzato il maestrale e stava spazzando le nubi che poco prima avevano minacciato pioggia. All'o-

rizzonte i puntini luminosi delle lucerne, poste sulle finestre delle abitazioni abbarbicate sui monti, facevano somigliare quel paesaggio a un antico presepe.

Mena fissò Saro e, con gli occhi pieni di riconoscenza, lo ringraziò per quell'emozione. Saro le sorrise dolcemente... stava per prenderla tra le braccia, ma all'improvviso udì un sibilo. Dal profondo del burrone, proprio di fronte a loro, s'alzò verso il cielo un bengala. Mena voltò lo sguardo e urlò di meraviglia. Il razzo con un botto si squarciò in mille stelline. Da quel momento fu un susseguirsi di lanci, scoppi, fontane luminose, nuvole multicolori di mortaretti, girandole rosse, gialle, bianche, piogge di luce dorata che si proiettavano ed esplodevano sopra le loro teste, regalando ai due ragazzi emozioni a non finire. Mena istintivamente si strinse a Saro, come a cercare protezione da quella scarica di colpi e boati. Saro le cinse la vita, tirandola a sé. Poi arrivò l'esplosione finale che annunciò la chiusura dello spettacolo.

Mena, quando il fragore si dissolse lungo le gole della vallata, sollevò il viso verso il ragazzo. I due senza muoversi continuarono a stringersi l'uno all'altra fremendo di desiderio... poi però si sciolsero dall'abbraccio. Regole ancestrali li inchiodavano ai loro doveri.

«Dobbiamo tornare. Nennella mi starà cercando», disse timidamente Mena porgendogli la mano.

«Andiamo», disse Saro mestamente. Le strinse la mano e la guidò all'interno della garitta verso la strada del ritorno. Nessuno dei due ebbe l'ardire di rivolgersi una parola, preferirono rimanere con il ricordo meraviglioso di quei momenti magici stretti l'uno all'altra sulla cima del Castello.